

VETUS ORDO / 2

## Quegli equivoci che nuocciono alla "Messa di sempre"

ECCLESIA

02\_07\_2025



Riccardo  
Barile



Quanti praticano il VO (Vetus Ordo, la Messa "prima del concilio") dovrebbero avere in testa e nel cuore alcune valutazioni di fondo per vivere più correttamente questa esperienza, sia per evitare di difendere l'indifendibile o difenderlo con ragioni non valide, sia per un salutare rapporto di mutuo influsso con il Novus Ordo, cioè la Messa e

la pastorale oggi correnti, sia per non essere «trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» (Ef 4,14). Propongo alcune valutazioni, ovviamente discutibili, che potrebbero essere cinque, iniziando per ora dalla prima e fondamentale.

**La Messa in VO è “la Messa di sempre”**, spesso si dice e si scrive. No! Non c’è espressione più equivoca di questa e, per certi versi, anche sbagliata. Vediamo perché.

**Se ci poniamo dal punto di vista del rito, si notano agli inizi diversità ed evoluzioni.** Addirittura alcune formule molto classiche furono introdotte con un certo ritardo, come il *Sanctus*, che comparve in Oriente verso il sec. IV e in Occidente verso il sec. V, oppure l'*Agnus Dei*, introdotto nella liturgia di Roma da papa Sergio I († 701). In questo senso la Messa in VO non è “la Messa di sempre”.

Disponiamo di una prima descrizione della Eucaristia in san Giustino († 166) in *Apologia* I,65-67. A parte la preziosa annotazione: «questo cibo è chiamato da noi “eucaristia”» e noi lo assumiamo «non come pane comune né come comune bevanda», ma come «ci fu insegnato essere carne e sangue del Gesù incarnato» (I,66,1-2), il testo è abbastanza avaro di descrizioni rituali. Prevede sull’altare/mensa tre coppe - pane, acqua e vino misto ad acqua -, la preghiera dei fedeli – poi caduta in disuso – e circa la Preghiera eucaristica così si esprime: colui che presiede «per quanto gli è possibile, innalza preghiere e ringraziamenti e il popolo acclama pronunciando l’Amen» (I,67,5). L’attuale Messa in VO non è esattamente così!

La *Tradizione Apostolica* (sec. III) ci tramanda il testo di una Preghiera eucaristica che, con modifiche, è servita di modello alla attuale seconda Preghiera eucaristica. Tuttavia il vescovo non deve sforzarsi di ripeterla a memoria, ma «preghi piuttosto secondo le proprie capacità (*secundum suam potestate unusquisque oret*)», anche se ovviamente la sua preghiera deve essere «corretta e conforme all’ortodossia (*tantum oret quod sanum est in orthodoxia*)» (c. 9). Questo formulare la Preghiera eucaristica da parte del vescovo “così come può” è un criterio che è all’antitesi delle prescrizioni rituali e dello “spirito” dell’attuale Messa in VO, che in tal caso non può essere “la Messa di sempre”.

Con l’*Ordo I* (fine sec. VII / inizio sec. VIII) disponiamo di una descrizione minuziosa della messa papale: è un rito complessissimo con molti ministri e popolo, non comporta l’elevazione e le genuflessioni, addirittura prevede che prima della comunione un ministro si accosti al papa per ricevere i nomi degli invitati a pranzo e comunicarli immediatamente agli interessati e contemporaneamente la stessa scena con il *vicedominus* (una sorta di segretario di stato) e i suoi invitati (nn. 98-99). Impensabile una scena del genere nella Messa in VO, anche in forma solenne!

**Invece il modello rituale dell’odierna Messa in VO incomincia con l’*Ordo Missae* secondo la Curia Romana nel sec. XIII**

Il papa non può celebrare tutti i giorni una Messa ritualmente solenne, per cui si costituisce un rito più breve che, con qualche ritocco, sarà il Messale tridentino di san Pio V del 1570 e con qualche altro ritocco il Messale di Giovanni XXIII del 1962, attualmente in uso per chi pratica il VO. All'inizio questa Messa è celebrata nel *Sancta Sanctorum* del Laterano, residenza dei papi sino al 1309, cioè sino all'esilio avignonese, un'area quadrata il cui pavimento misura più o meno 7 metri per lato. La struttura base del rito è la Messa semplice di un solo sacerdote, con aggiunte qua e là in caso di Messa conventuale o Messa solenne; non si menzionano l'omelia, la preghiera dei fedeli, la comunione dei fedeli. I Francescani adottarono e diffusero questa Messa – non i Domenicani che elaborarono un loro rito –, che divenne comune in tutta la Chiesa latina. Inutile descriverla perché sostanzialmente corrisponde all'attuale VO.

**Se, al di là dei precedenti storici del rito, ci si pone al livello della comunicazione, l'espressione "la Messa di sempre" risulta problematica.**

Infatti, come spesso viene pronunciata da chi è convinto e come viene intesa da chi magari è lontano o polemico, lascia intendere che la Messa nata dalla riforma liturgica e attualmente in uso... non sia la Messa di sempre! E se la Messa attuale non è la Messa di sempre è una Messa falsa, o non tradizionale, o per lo meno deviante. Ciò probabilmente il più delle volte non è inteso da quanti pronunciamo questa espressione, ma il più delle volte è ciò che viene recepito dai destinatari al di fuori del giro.

Sarà utile tener presente due citazioni che sanciscono che anche quella uscita dalla riforma del Vaticano II è "la Messa di sempre".

Il card. Giuseppe Siri († 1989), sollecitato a farsi quasi capofila di una cordata di contestazione al nuovo rito della Messa, così rispose (proprio lui, il principe dei tradizionalisti!): «Il *Novus Ordo* non può essere multato di eresia. Il potere col quale san Pio V ha fissata la sua riforma liturgica è lo stesso potere di Paolo VI. L'aver riformato l'*ordo* implica la sua sostituzione all'antico. Noi dobbiamo obbedire. Ci sono questioni ben più gravi nella Chiesa: questa non ha rilevanza alcuna» (*Lettera a R. Bellowood* del 6.9.1982 in: Nicla Buonasorte, *Siri Tradizione e Novecento*. Il Mulino, Bologna 2006, p. 341).

A sua volta Papa Ratzinger, nella *Lettera* del 7.7.2007 che accompagnava il motu proprio *Summorum Pontificum* – in cui aveva solennemente ribadito che l'attuale Messale è la forma ordinaria della *lex orandi* della Chiesa cattolica di rito latino –, precisò ulteriormente che «per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi. Non sarebbe infatti coerente con il riconoscimento del valore e della santità del nuovo rito l'esclusione totale dello stesso» (EV 24/1134).

Dunque “la Messa di sempre” è garantita dalla continuità del carisma/potere dei Pontefici che hanno approvato le diverse forme rituali e quelle in vigore esigono non solo un atto di obbedienza, ma di comunione partecipativa.

**In conclusione, qualificare l'odierno VO come “la Messa di sempre” è assolutamente sbagliato?** No, assolutamente parlando ci può essere un senso accettabile. La prima condizione è che con “la Messa di sempre” non si intenda indicare una stretta continuità storica/rituale, ma nell’attuale VO questa continuità parta dal sec. XIII, cioè dall’Ordo della Messa secondo la Curia Romana.

Scartato il concetto di una identità storica/rituale, la seconda condizione è di lasciar intendere che anche la Messa uscita dalla riforma liturgica dopo il Vaticano II è “la Messa di sempre” per le ragioni indicate poco sopra.

La terza condizione è che con il VO come “Messa di sempre” si intenda sottolineare una più intensa continuità con una forma di accostamento a Dio e celebrazione dei misteri in fondo comune a Oriente e Occidente nell’antichità e anche nel secondo millennio e che si riscontra un po’ meno nella Messa riformata dopo il Vaticano II e che è una delle ragioni per mantenere in vita – per ora – il VO.

Ma è chiaro che quelli di cui sopra sono dei concetti rarefatti e delle sottili distinzioni che nel linguaggio comune anche ecclesiale abitualmente non vengono percepiti, per cui l’espressione viene fatalmente intesa nel suo senso contrappositive e peggiore. Per cui, per la buona salute dell’attuale VO, è meglio non usare una simile espressione.

Coraggio, ci sono altre quattro valutazioni. Alla prossima.